

I dossier alla Casa Bianca

Il cambio della guardia nello Studio Ovale porterà a novità, in aree a noi vicine: ma non tutte le politiche di Trump saranno ribaltate

L'Europa

«Gli Usa sono tornati»
Più cooperazione a partire dal clima
Ma restano i nodi: la difesa e il gas russo



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE A BERLINO

«**W**e'll be back», aveva promesso Joe Biden agli europei, concludendo il suo intervento alla Conferenza sulla Sicurezza a Monaco nel febbraio 2019. Promessa mantenuta. Una delle prime cose che ha fatto il presidente-eletto sono state le telefonate ai leader alleati per rassicurarli: «L'America è tornata». Quello che cambierà in primo luogo rispetto all'Europa sono i toni e l'atteggiamento di fondo dell'Amministrazione americana. Per età e cultura, Biden infatti vede ancora nei legami transatlantici una *raison d'être* degli Stati Uniti, nonostante il nuovo pivot asiatico. E a differenza di Trump, che ha fatto di tutto per sabotarla, ritiene l'integrazione europea un valore e un interesse americano. Inoltre l'idea da tempo avanzata di convocare

un «vertice delle democrazie», testimonia del suo impegno a una nuova stagione della cooperazione internazionale, dopo l'isolazionismo contrattualistico di Trump. Un'altra svolta importante avverrà sul clima, con il ritorno degli Usa agli accordi di Parigi.

Alcune cose tuttavia non cambieranno o quasi. Biden continuerà a invocare più equilibrio nel commercio con l'Europa, che dovrà per esempio affrontare il nodo degli aiuti pubblici all'industria aeronautica. E farà ancora pressione su Berlino perché rinunci al Nord Stream 2, il gasdotto russo-tedesco sotto il Mar Baltico. Anche se difficilmente un Congresso controllato dai democratici rinnoverebbe le sanzioni extra-territoriali contro le imprese europee che partecipano al progetto. Sul fronte della Nato, il tema di una più equa divisione del fardello tra europei e americani rimarrà di forte

attualità. E anche se non ci saranno più dubbi sull'impegno di Washington nell'Alleanza, che Trump ha perfino minacciato di abbandonare, Biden insisterà perché gli europei spendano almeno il 2% del Pil per la difesa. E chiederà che vengano condivise le responsabilità, probabilmente la sfida più importante per l'Europa. Infine c'è la questione tutta tedesca del ritiro di un terzo dei 36 mila militari americani stanziati in Germania, che Trump ha annunciato contro il volere del Pentagono. Secondo il generale Ben Hodges, ex comandante delle forze Usa nella Repubblica Federale, il piano verrà dapprima fermato e poi ridimensionato: «Ne rimarrà una piccola parte, Biden e la sua squadra considerano reale la minaccia che viene dalla Russia».

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Medio Oriente

Biden non è Obama: sentimenti più caldi verso Israele MBS? Meno pazienza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE A GERUSALEMME

Agli esordi in politica, da poco eletto senatore, Joe Biden visita Israele. È l'estate del 1973, quaranta giorni dopo scoppia la guerra di Yom Kippur, il conflitto che più ha messo in pericolo lo Stato ebraico. Viene ricevuto da Golda Meir, ricorderà le sigarette che la prima ministra fumava una dietro e l'altra e «uno degli incontri più significativi della mia vita». È improbabile che il presidente eletto atterri in Medio Oriente poco dopo l'insediamento (Donald Trump scelse l'Arabia Saudita come prima tappa), le priorità (sanitarie) sono altre. È improbabile che i rapporti tra Biden e i governi della regione restino immutati. I più prudenti come Mohammed Bin Zayed hanno preferito scollarsi da Trump negli ultimi mesi e lo sceicco degli Emirati Arabi ha spedito a Washington il suo ministro



degli Esteri per firmare gli accordi di Abramo. I più avventati come Benjamin Netanyahu dovranno ricalibrare le aspettative, anche se la sintonia — prevedono gli analisti — non potrà essere tanto mancante quanto con Barack Obama. Adesso il premier si affretta a dire «repubblicani o democratici per Israele non fa differenza», sa però che Biden non potrà garantirgli gli stessi doni dell'amico Donald. Allo stesso tempo il leader americano non sembra avere intenzione di richiedere al mittente alcuni pacchi già scartati, in pochi pensano che decida di riportare l'ambasciata americana da Gerusalemme a Tel Aviv. «Con la vice Kamala Harris — spiega *Haaretz*, il quotidiano della sinistra — condivide un impegno verso la sicurezza di Israele che è in parte sentimentale, a differenza di Obama». Biden ha elogiato le intese per la normalizzazione tra lo Stato ebraico, gli Emirati e il Bahrein; è consapevole che le trattative con i palestinesi sono difficili da far ripartire (almeno non snobberà le richieste del presidente Abu Mazen e frenerà i piani israeliani di annessione della Cisgiordania); sarà meno indulgente verso il principe Mohammad Bin Salman e gli abusi dei diritti umani perpetrati dalle monarchie del Golfo (ma spingerà perché anche l'Arabia Saudita arrivi a un'intesa con gli israeliani); di certo non arriverà a chiamare Al Sisi, il presidente egiziano, «il mio dittatore preferito» (così era per il predecessore alla Casa Bianca).

Davide Frattini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Iran

Obiettivo: ripristinare l'accordo sul nucleare Ma troverà le trappole disseminate da Donald

Joe Biden ha definito una priorità il ritorno all'accordo sul nucleare stipulato con l'Iran nel 2015, quando lui era il vice di Obama, nell'ambito del gruppo 5+1, i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu più la Germania e l'Ue. Biden vede nel Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) — abbandonato unilateralmente da Donald Trump — un mezzo per impedire a Teheran di arrivare ad un'arma nucleare. La condizione è che la Repubblica Islamica torni a rispettare l'intesa (in risposta alle nuove sanzioni ha aumentato l'attività nucleare). L'Iran ha risposto con parole di apertura, sia del presidente Hassan Rouhani che di alcuni conservatori. Ci sono dunque le basi e l'intenzione, ma anche alcune complicazioni. Innanzitutto, mancano oltre due mesi all'insediamento di Joe Biden: l'Amministrazione Trump ha mandato



l'invio Elliott Abrams in Israele e nel Golfo ad assicurare che da qui al 20 gennaio aumenteranno le sanzioni contro l'Iran, legate ai missili balistici, al terrorismo e ai diritti umani, per rendere più difficile a Biden tornare indietro. «Anche se la nuova Amministrazione rimuoverà le sanzioni sul programma nucleare, sono tutte intrecciate: come fai a eliminare gli effetti negativi dall'economia togliendone alcune ma non altre?», osserva Aniseh Bassiri Tabrizi del Royal United Services Institute for Defence and Security Studies. Inoltre, anche nel partito democratico c'è chi vuole conservare una parte della strategia di massima pressione di Trump, includendo nell'intesa questioni come i missili balistici o l'appoggio alle milizie nella regione (che non erano contemplate in quella del 2015), cosa che Teheran rifiuterebbe. Infine, se le elezioni negli Stati Uniti si sono appena svolte, in Iran stanno per cominciare: da qui a giugno l'economia sarà un tema centrale. Molti si attendono una vittoria dei conservatori: il professor Sadegh Zibakalam dell'Università di Teheran nota che ciò non esclude un accordo con gli Usa (furono i conservatori a iniziare dietro le quinte i colloqui conclusi sotto il moderato Rouhani) ma potrebbero aspettare per non lasciare il merito all'attuale governo. Consapevoli degli ostacoli, fonti vicine a Biden parlano anche di un Jcpoa-minus o ad interim, ovvero di cominciare a ridurre almeno una parte delle sanzioni e dei programmi nucleari sviluppati dopo Trump.

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA